

20

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Comunicazioni del presidente.

(Omissis).

Audizione del presidente della Confindustria, ingegner Sergio Pininfarina.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del presidente della Confindustria, ingegner Sergio Pininfarina che è accompagnato dal dottor Innocenzo Cipolletta, vicepresidente. Ringraziamo gli ospiti per aver accolto il nostro invito a partecipare all'audizione odierna, nel quadro dell'indagine conoscitiva sull'internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali.

L'incontro con il presidente della Confindustria rappresenta un fatto inedito, addirittura storico e, quindi, molto significativo per la nostra Commissione, che solitamente si confronta sui processi in atto nel settore delle partecipazioni statali con esponenti dell'imprenditoria statale.

Prima di dare la parola all'ingegner Pininfarina, l'onorevole Pumilia, coordinatore della nostra indagine, gli rivolgerà alcune domande in modo da indirizzare il dibattito secondo quelle coordinate che la Commissione ha individuato nel corso delle precedenti sedute.

CALOGERO PUMILIA. Piuttosto che porre quesiti al presidente della Confindustria – che potranno eventualmente essere formulati sulla base di quanto egli riferirà alla Commissione – desidero esporre sinteticamente le ragioni che ci hanno indotto ad inserire l'audizione dell'ingegner Pininfarina nel programma di un'indagine che, come ricordava il presidente, ha per oggetto il sistema delle partecipazioni statali.

Desidero precisare per inciso che, tra l'altro, quando iniziammo il nostro lavoro interpellai il vicepresidente della Confindustria, dottor Cipolletta – anch'egli presente oggi –, al fine di ricevere indicazioni e suggerimenti in ordine all'impostazione dell'indagine.

Le ragioni per le quali abbiamo ritenuto di dover ascoltare anche il più autorevole rappresentante del settore privato credo siano numerose, ma sostanzialmente sintetizzabili in pochi punti: in primo luogo, quando si parla del processo di internazionalizzazione si constata la necessità di giungere ad un assetto che veda le imprese italiane in grado di competere, nell'ambito di un mercato globale, con quelle degli altri paesi e degli altri continenti.

Sotto questo profilo – come abbiamo sempre tentato di sostenere in sede comunitaria, senza mai ricevere finora sufficiente ascolto se si escludono talune affermazioni di principio, magari contraddette dagli atteggiamenti – risulta indifferente la titolarità dell'impresa, sia essa a partecipazione statale o privata, perché tutte operano sul mercato.

La seconda considerazione che ci ha mosso riguarda il processo di internazionalizzazione, visto come presenza dell'impresa italiana all'estero. Questa Commis-

sione ha impiegato una parte del proprio tempo per andare a verificare *in loco* – non più tardi di due settimane fa ci siamo recati in Iran ed in Turchia – la realtà delle imprese a partecipazione statale e, naturalmente, abbiamo avuto contatti anche con le imprese private. Ci siamo così potuti rendere conto che spesso si riscontra un insufficiente grado di integrazione tra imprese a partecipazione statale ed imprese private in relazione a quello che viene chiamato il « sistema Italia » e ad una complessiva presenza della capacità imprenditoriale e tecnologica italiana nel quadro della concorrenza internazionale.

In terzo luogo, il processo di internazionalizzazione viene in una certa misura favorito, o viceversa frenato, dal sistema delle leggi e dall'amministrazione pubblica nel suo complesso. Per il completamento dei nostri lavori ci interessa, pertanto, sapere dal presidente della Confindustria quali aspetti della legislazione italiana e dell'apparato amministrativo nazionale – immagino siano numerosi; da questo punto di vista l'interrogativo che ci poniamo è in una certa misura retorico – siano da rivedere dal punto di vista dell'imprenditoria privata per incentivare il processo di internazionalizzazione.

Avvertiamo, infine, la preoccupazione che nel processo d'integrazione economica europea – ormai avviatosi, anche se le sue modalità potranno subire alcuni mutamenti in relazione alle recenti vicende politiche – il nostro paese rischi di andare incontro ad una sorta di internazionalizzazione, se così si può dire, passiva, cioè di diventare in larga misura mercato per le imprese straniere, senza avere contestualmente la capacità di essere a sua volta presente sui mercati degli altri paesi (naturalmente nessuno di noi immagina di interrompere il processo in atto e di chiudere le frontiere).

Credo di aver esposto in sintesi le ragioni per le quali riteniamo che esistano tanti elementi, sia dal punto di vista politico e legislativo, sia sotto il profilo amministrativo e della logica imprenditoriale, che legano il sistema delle parteci-

pazioni statali a quello delle imprese private, al di là delle polemiche che possono investire il singolo aspetto.

SERGIO PININFARINA, *Presidente della Confindustria*. Signor presidente, onorevoli parlamentari, desidero ringraziarvi, anche a nome degli industriali italiani, per avermi invitato a partecipare a questa audizione. Considero tale invito se non un evento storico, comunque un fatto significativo, in quanto viene ascoltato il rappresentante degli imprenditori privati da parte di chi ha la responsabilità, nel processo di internazionalizzazione in atto, di emanare le leggi che determinano la vita e l'attività delle industrie a partecipazione statale e, conseguentemente, anche di quelle private.

Di fronte a tale atto significativo, sento la responsabilità di avviare un colloquio costruttivo attraverso cui indicarvi alcuni elementi di giudizio che spetta a voi valutare positivamente o negativamente. Il mio compito di presidente della Confindustria è quello di rappresentare il punto di vista degli imprenditori privati, fornendovi utili indicazioni; sono lieto, peraltro, che nell'evoluzione della vita politica italiana i rapporti tra le parti sociali, la Confindustria ed i rappresentanti politici stiano diventando sempre più stretti.

Ho la sensazione che due importanti novità, l'integrazione europea ed i recenti avvenimenti nei paesi dell'Est europeo, stiano provocando cambiamenti così profondi che non riusciamo nemmeno a rendercene conto.

L'atteggiamento della Confindustria negli ultimi tempi, in particolare durante la mia presidenza, è improntato ad un rapporto di collaborazione con le industrie a partecipazione statale e non di pura lotta ideologica. Al momento non vi sono motivi di contrasto tra l'industria pubblica e quella privata, con la quale desideriamo soltanto operare nello stesso contesto, servendo gli interessi del paese. In questo quadro di collaborazione e, ripeto, non di lotta, l'integrazione europea, prevista per il 1993, è un processo che è già cominciato

da tempo; ogni giorno ci rendiamo conto di nuovi cambiamenti nella realtà economica ed industriale.

Il grande « terremoto » in atto nei paesi dell'Est, dai più grandi ai più piccoli, fa sì che nel nostro paese il dualismo di un'economia privata governata dalle leggi del mercato, oggi, dopo tanti anni, non ha più ragione di esistere e verrà spazzato via dall'integrazione europea. Tutte le imprese, allora, si troveranno ad agire in un clima di soggezione alle leggi del mercato, che è il miglior giudice, con una progressiva attenuazione delle differenze. Al di là del contributo che verrà dalla Confindustria e dalla classe politica, la storia farà sì che, venendo meno tali differenze, le aziende a partecipazione statale obbediranno alle regole del mercato, anche a prescindere dalla nostra volontà.

L'integrazione dell'economia mondiale, spinta da un commercio internazionale che cresce ormai da un quinquennio ad un ritmo superiore alla produzione e con un processo di integrazione comunitaria ormai largamente avviato, si è arricchita di recente della nuova prospettiva aperta nei paesi dell'Est.

L'Italia sta partecipando con dinamismo al processo di liberalizzazione dei mercati: i movimenti di capitali saranno completamente liberalizzati a partire dal 1° luglio 1990; quasi tutte le restrizioni quantitative all'importazione dai paesi socialisti e dal Giappone sono in via di eliminazione; proseguono le iniziative per eliminare gli ostacoli tecnici agli scambi; un contributo attivo viene fornito nei consessi mondiali, in particolare nell'ambito del negoziato dell'Uruguay round, per giungere ad un commercio mondiale senza più restrizioni.

Il nuovo contesto dell'economia mondiale eliminerà via via le posizioni di monopolio o le aree che godono di protezione. Questo significa che tutto il sistema industriale italiano deve compiere uno sforzo di maggiore competitività ed in particolare che molte imprese a partecipazione statale, abituate ad operare in un

contesto prevalentemente nazionale, dovranno affrontare una più agguerrita concorrenza anche sul mercato nazionale.

La globalizzazione dei mercati richiede un cambiamento molto forte nella strategia operativa delle partecipazioni statali che devono, come tutte le imprese, accelerare la loro internazionalizzazione. Per far questo occorre un assetto più manageriale e meno vincolato dalle ingerenze politiche, ma soprattutto prima di affrontare i mercati internazionali l'industria italiana nel suo insieme deve potersi dare una struttura più efficiente attraverso la crescita delle dimensioni ed il rafforzamento finanziario e patrimoniale.

Poiché l'industria a partecipazione statale occupa uno spazio rilevante nel nostro sistema produttivo, il processo di razionalizzazione non può completarsi se queste imprese non potranno parteciparvi attivamente; se non potrà essere portata avanti la cosiddetta politica dei poli; se non andranno in porto *joint-ventures* tra pubblico e privato o se non si procederà ad alcune indispensabili privatizzazioni.

Non si tratta, quindi, di riproporre in termini polemicamente il dualismo pubblico-privato, ma di attrezzare un sistema industriale che, operando al suo interno in parità di condizioni, sia in grado di competere alla pari con i principali *partners* internazionali. Per questo occorre pensare ad una riorganizzazione delle imprese pubbliche che coinvolga, quando il mercato lo richieda, anche i privati.

Non mi riferisco soltanto alla necessità che l'area pubblica si liberi di attività di produzione di beni e servizi che potrebbero utilmente passare ai privati (l'intervento diretto dell'area pubblica è oggi nel nostro paese decisamente superiore a quello dei concorrenti), ma anche dell'opportunità che le imprese a partecipazione statale proseguano nel processo di ristrutturazione ed ammodernamento ed operino secondo criteri di gestione sempre più economica ed efficiente. Questa è una garanzia indispensabile affinché le imprese possano attingere alle energie intersettoriali per creare ricchezza e svilupparsi.

Al tempo stesso, però, non possono essere affidati alle imprese a partecipazione statale compiti ed attribuzioni diversi da quelli delle aziende private. Per citare un esempio, che noi consideriamo negativo, sono stati attribuiti alla Samim del gruppo ENI fondi in esclusiva per la prospezione mineraria nei paesi terzi sulla base della legge n. 752 del 1982 in materia di politica mineraria; successivi provvedimenti hanno poi stabilito i rifinanziamenti, più tardi estesi anche ad altre aziende dell'IRI. Se l'obiettivo è quello di rafforzare la struttura delle imprese minerarie e di aumentare il grado di sicurezza degli approvvigionamenti dall'estero, non si vede perché tali benefici debbano essere limitati alle sole imprese a partecipazione statale.

Questo errore dovrebbe essere cancellato quanto prima – almeno ce lo auguriamo – con il disegno di legge n. 3435, che concerne nuove disposizioni in materia di politica mineraria, nel quale viene correttamente prevista la possibilità di accesso ai benefici per tutte le società titolari di permessi di ricerca o di concessioni minerarie, favorendo così un più esteso inserimento ed una maggiore integrazione dell'industria mineraria nel contesto internazionale. Tutto ciò, tra l'altro, è funzionale proprio alla realizzazione di maggiori sinergie con le imprese private. Comunque, il citato disegno di legge per ora giace in Parlamento.

Gli spazi per la realizzazione di intese ed anche di veri raggruppamenti esistono in diversi settori e spesso sono vitali per la sopravvivenza dei comparti stessi; segnali concreti in questa direzione sono stati realizzati. L'intesa raggiunta nel settore chimico con la nascita dell'Enimont è una prova di grande rilievo strategico. Tuttavia, proprio le vicende che hanno accompagnato l'operazione Enimont sembrano indicare una scarsa comprensione verso i problemi di crescita e di competitività del sistema industriale italiano.

D'altra parte, tutti riconoscono che, al di là di alcune grandi imprese, il tessuto industriale italiano manca di operatori medio-grandi ed è composto di moltissime

aziende di piccola e piccolissima dimensione, che stanno affrontando con fatica la crescente internazionalizzazione. Quindi, accanto alla legge per le piccole imprese, che il Governo ha appena elaborato, occorre un provvedimento generale capace di favorire le concentrazioni.

Una politica industriale che – come ha detto in questa sede il ministro Battaglia – senza una volontà dirigistica miri a promuovere la crescita dell'impresa nazionale, così come è richiesto dalle esigenze del mercato, non può non prevedere una normativa analoga a quella vigente negli altri paesi della Comunità economica europea in termini di neutralità fiscale delle operazioni di concentrazione per tutte le imprese. Questo non per soddisfare la sola Enimont, ma per rispondere alle esigenze di tutte le imprese italiane. In questo ambito, non dovrebbero più esistere per il settore delle partecipazioni statali quei privilegi che hanno fino ad oggi caratterizzato il sistema di incentivazione industriale e che hanno attirato il biasimo della Commissione comunitaria.

Da un'analisi degli aiuti pubblici alle imprese dal 1985 ad oggi, espressa in percentuale del valore aggiunto, risulta che le risorse destinate alle imprese a partecipazione statale vanno incrementandosi rispetto ad un andamento decrescente degli aiuti alla ricerca ed all'innovazione. Se si considera, poi, che di questi ultimi una parte sono stati assorbiti dalle aziende pubbliche, gli incentivi complessivi ad esse destinati assumono un rilievo notevole. Una politica di questo genere finisce con l'alterare ogni parametro di concorrenza.

È per questo che appare ingiustificato il disegno di legge con il quale si prevede la concessione di un aiuto alle imprese a partecipazione statale pari a 10 mila miliardi di lire sotto la forma di obbligazioni in cui il rimborso del capitale e, parzialmente, degli interessi sarà a carico dello Stato. Fra l'altro, ciò non è giustificato nemmeno dalla situazione attuale delle imprese, poiché eventuali necessità ulteriori potrebbero oggi essere compensate da una nuova iniziativa nell'ambito della politica degli smobilizzi. L'IRI tra il 1982 e il

1988 ha smobilizzato posizioni di minoranza per circa 12 mila miliardi; nel 1989 ha ottenuto per questa via altri 2 mila miliardi. Trattandosi di posizioni di minoranza, ciò costituisce soltanto una piccola parte di quanto sarebbe possibile fare.

Una politica di privatizzazioni più ampia, che, senza bloccarsi su posizioni ideologiche precostituite contro di essa, restituisse al mercato almeno una parte delle produzioni oggi protette, sarebbe un mezzo utile per migliorare le condizioni del *deficit* pubblico e quelle dell'intera economia del paese.

Infine, vorrei ricordare come, sulla base dell'internazionalizzazione, gli interessi e gli obiettivi dell'industria privata e di quella pubblica presentino rilevanti punti di convergenza. Ciò è vero in particolare per il sistema di strumenti finanziari ed assicurativi per il sostegno alle esportazioni che fanno capo alla legge Ossola del 1977 e che la Confindustria sta sottoponendo ad un'approfondita riflessione. Insieme con la disciplina sulla cooperazione allo sviluppo ed alla normativa in materia di accordi internazionali sugli investimenti all'estero, quella legge fa parte di un complesso di norme e strumenti finanziari che lo Stato deve gestire in maniera efficace per consentire alle nostre imprese di affrontare la concorrenza internazionale.

Per il miglioramento di questo sistema gli interessi dell'industria privata e di quella pubblica non possono che convergere; è per questo che stiamo associando alle nostre riflessioni anche esponenti del settore pubblico e contiamo di elaborare quanto prima nuove proposte volte a rendere più efficace il sostegno pubblico all'internazionalizzazione.

ENZO POLIDORI. Ringrazio il presidente Pininfarina per la sua relazione così ricca di contenuti e di puntualizzazioni. Fra l'altro, ho molto apprezzato la sua capacità di sintesi, che dimostra la possibilità di esprimere concetti rilevanti anche nella brevità di un intervento.

Le domande che vorrei formulare trattano di questioni attualmente al centro delle valutazioni e delle discussioni che si stanno svolgendo alla Camera dei deputati in sede di Commissione.

Su quelli che lei ha chiamato i « privilegi » delle imprese pubbliche credo che continua a persistere una polemica a nostro parere vecchia: sarebbe il caso di liberarsi del concetto secondo cui tutto ciò che viene previsto per l'impresa pubblica costituisce soltanto un incentivo per favorire la sua presenza sul mercato.

Ciò anche perché continua ad esservi la necessità nella realtà italiana, ma anche all'estero, come ricordava l'onorevole Pumilia, che in alcuni settori della vita nazionale la presenza pubblica sia preminente. Credo che questo dato debba ritenersi acquisito.

Ritengo, invece, pertinente l'osservazione dell'ingegner Pininfarina in ordine al fatto che le stesse imprese pubbliche debbano rendere conto della loro capacità di essere presenti sul mercato e di ciò che sono in grado di produrre, anche in funzione del contributo che il Governo stabilisce di conferire loro, e non possano, quindi, essere sempre e solo sovvenzionate. Se così non fosse, vi è il rischio che tra il settore pubblico e quello privato si instauri una barriera ideologica incomprensibile, mentre, come sosteneva l'ingegner Pininfarina, il problema dell'intervento statale nei confronti delle imprese pubbliche non deve essere affrontato in questi termini.

D'altra parte, come dimostra anche la storia più recente, le stesse imprese private hanno ottenuto vantaggi dalle scelte e dalle normative adottate dal Parlamento: a questo proposito, basta guardare al processo che si è determinato nell'ambito della grande industria; mi viene in mente, in particolare, la FIAT che, pur essendo già in passato un'impresa di vaste dimensioni, ha ricevuto dallo Stato contributi che ne hanno favorito l'ulteriore ascesa. Credo che questo sia un dato importante da tenere presente.

Sono anche convinto che vadano instaurati nuovi rapporti e che nei settori dove finora è stata prevalente la presenza pub-

blica debbano sorgere nuove imprese. Di fronte alle novità che si sono determinate non solo recentemente, ma che sono in atto da qualche tempo, si aprono spazi di impegno, sia da parte del settore pubblico, sia da parte di quello privato, che tenga conto delle realtà del mercato.

L'ingegner Pininfarina ha toccato anche l'argomento delle dimensioni aziendali; vorrei sapere quali siano, a suo giudizio, le imprese che già oggi si trovano nelle condizioni di avere un certo peso nell'ambito del processo che si è aperto, di cui parlava l'onorevole Pumilia, affinché il nostro paese non sia solo terra di conquista, ma abbia la capacità di svolgere un ruolo dinamico sui mercati e quali siano le dimensioni idonee a questo fine.

Non mi sembra che nel settore privato si riscontri un impegno diretto a facilitare la nascita di imprese di questo tipo, visto che si contribuisce alla crescita di quelle esistenti soltanto nella misura in cui la maggioranza sia già detenuta da privati. Non si può pensare, quindi, a dar vita a complessi nei quali la presenza pubblica continui ad avere una sia pur minima maggioranza perché tutte le operazioni per i quali si può ipotizzare un ingresso massiccio della parte privata presuppongono che la presenza di quest'ultima sia maggioritaria.

Tale situazione non facilita la possibilità di dar vita nel nostro paese ad imprese che abbiano la capacità di essere competitive sul mercato. Se non si supera questo che continua ad essere un problema ideologico, facendo uno sforzo per comprendere che la presenza pubblica maggioritaria mira a conferire ad un determinato settore l'indirizzo voluto dal paese, si ostacola la creazione di complessi di ampie dimensioni.

Questa è la sensazione che ho ricavato anche ascoltando le affermazioni, molto puntuali, del presidente Pininfarina. Ritengo che il problema potrebbe essere risolto più speditamente sulla base della consapevolezza che le sinergie tra il settore pubblico e quello privato assumono un valore decisivo e che in alcune situazioni la presenza pubblica non può che essere

maggioritaria. Se vogliamo agevolare il processo sinergico che nel nostro paese stenta ad acquisire dimensioni all'altezza dei tempi, è necessario che tutta una serie di barriere vengano a cadere.

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. In primo luogo la ringrazio per aver apprezzato la mia sinteticità. È una qualità che ho appreso a Strasburgo quando dovevo prendere la parola in qualità di membro del gruppo democratico riformatore al quale, essendo poco numeroso, venivano sempre assegnati tempi di intervento molto brevi. Ciò mi costringeva a preparare dichiarazioni estremamente concise ed ho imparato che si possono fare affermazioni molto importanti impiegando solo pochi minuti.

L'onorevole Polidori ha accennato al fatto che l'industria privata avrebbe ricevuto considerevoli aiuti, di cui ha beneficiato in particolare la FIAT. Prima di rispondere alle sue domande vorrei che l'onorevole Polidori mi dicesse di quali aiuti si è trattato.

ENZO POLIDORI. Gli incentivi che ha ricevuto hanno permesso alla FIAT di mettere in cassa integrazione migliaia di lavoratori pagandoli con i soldi dello Stato. Inoltre, il Parlamento ha adottato interventi a sostegno della riorganizzazione della politica industriale da cui la FIAT ha tratto benefici maggiori rispetto ad altre imprese in virtù delle sue maggiori dimensioni.

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. Non sono l'avvocato della FIAT...

ENZO POLIDORI. Ne ha già tanti!

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. Infatti, non ha certo bisogno di me, ma ciò che volevo dire è che essendo la FIAT, nell'ambito della Confindustria - che è un'associazione volontaria - l'azienda di maggiori dimensioni, quando viene effettuata una concessione all'impresa privata è logico che essa ne tragga i maggiori benefici.

Aggiungo che quando viene concesso un contributo alla ricerca, purtroppo la struttura delle aziende è tale che solo poche sono organizzate in modo da poterle utilizzare. La stessa Pininfarina ha costi relativamente alti proprio perché ha investito molto nel settore della ricerca e, quindi, è in grado in parte di usufruire della legge n. 46 del 1982, ritagliando spazi di ricerca che poi dirotta in parte sui fornitori. Ma ciò è possibile perché la FIAT o la Pininfarina hanno una struttura che lo consente.

La cassa integrazione, come è noto, costituisce un ammortizzatore sociale attribuito a tutte le aziende che versano in determinate condizioni; la differenza quantitativa consiste nel fatto che se il contributo pubblico viene concesso ad una piccola impresa lo Stato sopporta una spesa minore, essendo proporzionata alle dimensioni dell'impresa stessa. È ovvio che nel caso della FIAT lo Stato deve sostenere una spesa maggiore, ma non posso dire che quest'azienda ha beneficiato di particolari provvidenze.

Con riferimento al contributo di 45 mila miliardi erogato dallo Stato alle imprese italiane - argomento che ho già affrontato in altra sede in un precedente incontro - ho dimostrato, citando dati precisi di cui nessuno ha contestato l'esattezza, che gli aiuti concessi alle aziende private ammontavano a circa 6-7 mila miliardi.

Quindi, ribadisco che la FIAT non gode di particolari privilegi, in quanto gli interventi concessi sono strettamente collegati alle dimensioni della sua struttura e ciò vale sia per la FIAT, che ho citato soltanto per rispondere all'obiezione sollevata, sia per qualsiasi altra grande azienda. Non credo mi convenga assumere il ruolo dell'avvocato difensore della FIAT perché non ho alcun titolo in questo senso e d'altra parte presumo che svolgerei con scarso successo questo incarico. Comunque, qualsiasi azienda italiana di grandi dimensioni, soprattutto quelle operanti nel campo della ricerca, riceve concessioni statali più elevate di quelle erogate ad un'impresa di modeste dimensioni. Questo è quanto è

avvenuto, ma ripeto, l'aiuto dato alle imprese private è stato minimo, non superiore ai 6-7 mila miliardi, rispetto ad un totale di 45 mila miliardi.

La Confindustria è un'associazione volontaria alla quale aderiscono le aziende private, con il compito di fornire servizi e svolgere un'azione di rappresentanza, non di comandare le imprese associate; magari fosse così! Infatti, in certe circostanze risulta veramente difficile arrivare ad un accordo che soddisfi tutti gli industriali. Pertanto non si può rimproverare alla Confindustria il fatto che non vengano costituite associazioni di categoria quando gli aderenti sono in minoranza, perché tale decisione dipende dai consigli di amministrazione delle aziende private; tale responsabilità non può essere attribuita alla Confindustria.

Credo che il riferimento di poc'anzi al caso Enimont volesse evidenziare che Gardini mirava a conquistare una sua posizione; ma, probabilmente, vi è stato anche da parte dell'Enimont un atteggiamento di un certo tipo, come analogamente si è verificato nel caso della FIAT, quando si prevedeva, nel settore delle telecomunicazioni, la costituzione di un polo. Posso assicurarvi che non si tratta di un atteggiamento generalizzato, trattandosi di decisioni che dipendono dalle singole aziende e non certo dalla Confindustria.

Mi è sembrato di rilevare un rimprovero, o meglio una constatazione nei confronti della Confindustria, in merito al fatto che le aziende private non partecipano in modo attivo al processo di internazionalizzazione in atto. Ciò è vero, ma di questo problema abbiamo cominciato ad occuparci soltanto da poco tempo; posso garantirvi, comunque, che tra i nostri obiettivi principali, oltre al progetto Europa ed al programma sull'ambiente, vi è anche quello di contribuire al processo d'internazionalizzazione.

Il programma Europa si propone di aiutare le piccole aziende italiane ad inserirsi nel mercato europeo; non penserete - mi auguro - che la Confindustria intenda sostenere la FIAT in questa opera di inserimento! Questa, peraltro, ormai da de-

cenni persegue una sua strategia industriale e si è dotata di strutture operative a livello internazionale e multinazionale.

La Confindustria deve sostenere le piccole aziende del nostro paese, che sono dotate di tecnologie avanzate, ma sono purtroppo carenti in campo finanziario e commerciale. Il giorno in cui esse dovranno competere, a parità di condizioni, con le aziende estere, si evidenzierà la loro inferiorità, essendo abituate ad operare in un contesto commerciale circoscritto ed in un *habitat* economico meno favorevole di quello delle imprese concorrenti.

Mi riferisco al nostro apparato statale, all'elevato costo del lavoro e del denaro, all'inadeguatezza dei servizi e delle infrastrutture. Le nostre aziende sono inferiori alle altre e questa situazione ci preoccupa soprattutto per il futuro; quindi, mi sembra giusto che il presidente della Confindustria ne informi il Governo, l'opinione pubblica ed il Parlamento. Non bisogna lasciarsi ingannare dagli utili di bilancio denunciati da alcune società finanziarie, in quanto si riferiscono allo scorso esercizio o addirittura a due anni fa: è più importante valutare ciò che succederà nel prossimo futuro.

È bene ricordare che io rappresento le aziende, che sono la forza del nostro paese, ma questo, a sua volta, è rappresentato dalla classe politica. Creare un *habitat* contrario agli interessi delle aziende non favorisce l'interesse del paese e, nel lungo periodo, può portare a fenomeni di deindustrializzazione, i quali significano, tra l'altro, minori risorse e quindi minor gettito tributario, con buona pace del ministro Formica. Invece di sottoporre l'apparato industriale a continui prelievi tributari, ci si dovrebbe preoccupare di creare le condizioni adatte allo sviluppo delle imprese italiane; a tal fine, chiediamo che alle piccole aziende siano consentite maggiori possibilità di concentrazione (già esistenti per le imprese di grandi dimensioni), che ne favoriscano la crescita.

Tralasciando il progetto di salvaguardia ambientale, estraneo al tema dell'audizione e che ho citato soltanto perché interessante, nel programma Europa ab-

biamo inserito la questione dell'internazionalizzazione. Al fine di dare maggiore impulso alla nostra iniziativa, circa un anno fa abbiamo chiamato a collaborare con la nostra azienda un dirigente del Ministero del commercio con l'estero. Inoltre, desidero ricordare che il 21 novembre abbiamo stipulato un accordo con l'Unione Sovietica, promuovendo una politica di incremento delle missioni all'estero, che ovviamente non sono dirette negli Stati Uniti od in Germania, dove ormai sono presenti molti altri paesi, ma negli emirati arabi, in Giappone, in Unione Sovietica, in Ungheria, in Polonia ed in seguito anche in Cina, nei cui mercati pensiamo di inserire le nostre piccole aziende.

Lei, onorevole Polidori, crede che le piccole aziende non siano utili?

ENZO POLIDORI. No, per carità!

SERGIO PININFARINA, *Presidente della Confindustria*. Ovviamente la mia domanda era volutamente polemica.

Sono convinto che, per esempio, in Unione Sovietica i grandi gruppi economici concluderanno ottimi affari, ma anche le piccole imprese, se ben rappresentate, potranno utilmente inserirsi in alcuni settori dell'economia sovietica.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicepresidente della Confindustria*. Abbiamo stimato che i trasferimenti alle imprese, nell'arco degli ultimi quattro anni, sono stati dell'ordine di 10-12 mila miliardi, di cui la metà è stata assegnata alle aziende a partecipazione statale.

Sulla costituzione di *joint ventures* tra imprenditori pubblici e privati, vorrei ricordare che esse rappresentano per lo più un elemento di conflittualità ed anche i paesi dell'Est - finora interessati a questo tipo di esperienza, con la differenza che il 51 per cento del pacchetto azionario veniva riservato allo Stato - hanno dovuto ricredersi sulla praticabilità di tale progetto.

A mio avviso, si pone un problema per così dire pragmatico, nel senso che *joint ventures* al 50 per cento, anche fra due

gruppi privati, possono essere costituite, ma è difficile che possano durare; semmai bisogna cominciare ad immaginare un tipo di *joint ventures* dove la maggioranza sia detenuta dall'una o dall'altra parte.

SERGIO PININFARINA, *Presidente della Confindustria*. Non esistono *joint ventures* fra privati; i pochi tentativi compiuti si sono rivelati un disastro!

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicepresidente della confindustria*. A nostro avviso, le aziende a partecipazione statale debbono ricevere incentivi pubblici, ma sarebbe più giusto concederli a tutte le imprese. Peraltro, le aziende a capitale misto, essendo di grandi dimensioni e di importanza nazionale, ricevono una parte cospicua di tali incentivi. Poiché è stato citato il caso della FIAT vorrei ricordare che l'IRI, in base alla legge n. 46, emanata nel febbraio 1982, ha ottenuto cospicui finanziamenti, come è giusto che sia, avendo presentato progetti rispondenti ai requisiti richiesti dalla legge.

A mio avviso, è importante - ripeto - che tali incentivi vengano concessi a tutte le aziende italiane; tuttavia, se lo Stato deve investire in quelle a partecipazione statale deve anche pretendere di realizzare un utile. Non vi è nulla di strano, infatti, se lo Stato decide di accrescere le dotazioni di capitale delle aziende a partecipazione statale, purché, come qualsiasi privato, ricavi utili che finora non ha conseguito.

Inoltre, se lo Stato decide di investire in settori in crisi che necessitano di aiuti, deve identificarli in modo che anche l'opinione pubblica sappia che si è trattato di un intervento isolato, non estensibile a tutte le aziende a partecipazione statale. Una volta identificato quel settore, lo Stato si assume la responsabilità di sostenerlo (sempre che ciò non crei difficoltà all'interno della Comunità economica europea), ma non è giusto dare soldi alle partecipazioni statali per scoprire dopo alcuni anni che un settore che andava protetto ha « mangiato » tutte le risorse trasferite.

L'onorevole Pumilia aveva avanzato un paio di osservazioni per le quali potrei

dare qualche ragguaglio subito, se il presidente ed i commissari lo ritengono opportuno.

PRESIDENTE. Meglio più tardi.

FRANCESCO MERLONI. Innanzi tutto, ringrazio il presidente Pininfarina per la relazione molto precisa e pertinente.

Ritengo che quanto egli ha detto sulla modernizzazione del nostro sistema industriale (un processo che vorrei definire di « modernizzazione competitiva » volto ad affrontare con buone possibilità la concorrenza straniera) sia molto centrato. L'onorevole Pumilia ha ben identificato il problema principale: quello di evitare che il nostro paese subisca un'internazionalizzazione passiva. Oggi ci troviamo a competere con strutture industriali estere molto più potenti e forti, altamente capitalizzate. Basta osservare la struttura finanziaria di alcune società tedesche, delle quali i soli depositi bancari ammontano a un valore superiore (anche dal punto di vista della capitalizzazione di Borsa) delle stesse imprese, per constatare che la situazione è in quei paesi completamente diversa dalla nostra.

Operando come industriali in un sistema aperto, dobbiamo notare le nostre difficoltà ad intervenire con strutture commerciali ed industriali in paesi come la Germania: il problema tedesco sarà certamente quello più rilevante nell'ambito dell'internazionalizzazione europea, sia per la possibilità di aperture all'Est e di unificazione dei due stati sia per la forza della struttura industriale.

Come ha opportunamente detto l'ingegner Pininfarina, per dare slancio alle possibilità italiane occorre in particolare prevedere parità di condizioni per tutti gli operatori e, quindi, leggi uguali per tutti (senza chiedere favori a nessuno), come nel caso della normativa mineraria; inoltre, è necessario favorire le concentrazioni.

Nell'ambito della vicenda relativa alla legge sull'Enimont, ad un certo punto avevamo avuto l'impressione di un'apertura a tutti gli operatori, ma poi questa possibilità è venuta meno a seguito di un

incidente, che definirei di natura tecnica, verificatosi alla Camera dei deputati. Eppure si tratta di una normativa che coglie le necessità dell'industria italiana, laddove è indispensabile aumentare le dimensioni per poter effettivamente competere a livello internazionale.

L'apertura delle partecipazioni statali al mercato costituisce un principio ripetutamente sostenuto in questa sede. I commissari con grande concordia hanno sempre invitato i rappresentanti delle aziende a partecipazione statale a realizzare alla lettera la definizione di « partecipazione statale », mantenendo una maggioranza nelle mani dello Stato, ma collocando al tempo stesso una minoranza sul mercato, al fine di ottenere un controllo della gestione, stimolare l'operato dei responsabili e raccogliere maggiori risorse senza dover ricorrere ai fondi di dotazione.

Ritengo importante anche attuare una linea di liberalizzazione dei mercati e della concorrenza per adeguare il nostro paese alla realtà europea. Oggi è in discussione in Parlamento la cosiddetta legge *anti-trust*, che ritengo giusta e necessaria per equiparare la nostra legislazione a quella degli altri paesi europei.

Credo, inoltre, che dovremmo approfittare di quest'occasione per introdurre una disciplina sulla liberalizzazione. Infatti non abbiamo tanto bisogno di regolare la concorrenza, quanto di aprirla, poiché essa nel nostro paese è molto compressa. Si sente parlare spesso di lavori in concessione: ebbene, si tratta di una forma di limitazione della concorrenza nel campo dei lavori pubblici, e lo stesso vale anche per quanto riguarda le diverse corporazioni esistenti in vari settori (ingegneri, farmacisti, notai e così via) e le numerose forme di limitazione della concorrenza volontarie od imposte dalla legge. Oggi questi meccanismi dovrebbero essere aperti: prima o poi dovremo comunque adeguarci alle normative della CEE e, quindi, sarà meglio iniziare subito un processo di rafforzamento in ambito europeo.

VINCENZO RUSSO. Posso definirmi fruitore dell'esperienza europea del presidente

Pininfarina, perché ho avuto modo di leggere la sua breve relazione che gli altri, invece, hanno ascoltato. Per altro, ciò che mi dà la possibilità di assimilare le sue tesi è la linea stessa dell'ingegnere, nota in tutto il mondo, che naturalmente configura anche il suo stile.

Devo dire, onestamente, che alcune valutazioni da lui espresse hanno un senso di approssimazione e sembrano limitate rispetto alla nuova cultura industriale. In un passaggio della sua relazione, lei ha detto che ormai il confronto pubblico-privato non deve più essere viziato da uno scontro di tipo ideologico. Tutto sommato, questa contrapposizione emerge non latente, ma evidente.

Quando parlo di settore pubblico mi riferisco alle imprese a partecipazione statale e non ad aziende pubbliche; le prime sono aperte al mercato ed operano per consolidare i propri profitti, quindi, con le stesse regole adottate da ogni impresa.

Naturalmente a motivare la contrapposizione ideologica ancora esistente viene evocato il « privilegio » delle partecipazioni statali. Ebbene, voglio ricordare a me stesso che l'IRI è nata per risolvere le difficoltà delle nostre imprese ed ha tratto origine anche dalla presenza dell'industria nelle banche, presenza che voi sostenete ed alla quale, invece, sono contrario.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicepresidente della Confindustria*. Veramente, noi sosteniamo la presenza delle banche nell'impresa, che è il contrario!

VINCENZO RUSSO. I concetti inversi sono sempre omologabili. Comunque, si può dire che l'IRI è nato in relazione ad una commissione con finalità e nature diverse. Proprio in base a quell'esperienza devo dire che i privilegi si sono dispiegati storicamente più in senso inverso, poiché le partecipazioni statali sono nate dai privilegi concessi nel passato al settore privato.

Attualmente – forse qualcuno lo dimentica – quando l'impresa privata emette sul mercato le obbligazioni autorizzate dal Ministero del tesoro, queste vengono ac-

quisite nel portafoglio delle banche, che assorbono così una parte del risparmio privato. Ciò rappresenta il riconoscimento della classe politica che l'intrapresa per vivere deve far fronte al mercato ed a tal fine deve ricevere un contributo. Quando, però, si chiede che venga tutelata l'intrapresa che un soggetto valido intende realizzare nel Mezzogiorno il mercato finanziario affronta il problema con grandissima difficoltà.

Se andiamo a vedere cosa è accaduto dal 1976 ad oggi, si riscontra che si è verificato un fatto improprio, ossia che è stata concessa, come si è accennato, la cassa integrazione in quanto le imprese, non essendo più in grado di reggere il mercato, si erano rivolte al settore pubblico; non siamo stati certo noi a sostenere che era necessario seguire questa strada.

È stata varata la legge per il finanziamento dell'innovazione tecnologica alla quale hanno fatto ricorso in misura maggiore i privati rispetto alla parte pubblica: in un settore particolare abbiamo riscontrato - si tratta di un dato che ha potuto verificare lo stesso senatore Fanfani - che il 35 per cento degli aiuti riguardanti la motoristica è stato indirizzato verso il settore privato.

Quando abbiamo approvato la legge a favore delle aziende in crisi ne abbiamo favorito la riconversione, in adesione ad una giusta tendenza a tutelare la riattivazione del processo di sviluppo industriale ed a dare una nuova qualificazione all'intrapresa.

Tuttavia, poiché viviamo in una realtà che vuole essere rispondente alle nuove culture industriali e che intende presentarsi, nei confronti del mondo e non solo dell'Europa, come « sistema Italia », è necessario che la vecchia ideologia della contrapposizione venga dismessa.

Lei, ingegner Pininfarina, ha detto che anche da Bruxelles riceviamo qualche volta rampogne in relazione a questa deformazione della situazione. Bisogna chiedersi, però, come agiscono gli organi della CEE, perché può essere che non venga compresa la differenza tra aziende di Stato

e sistema delle partecipazioni statali, perché sono private le attività aperte al mercato.

Per quanto riguarda la privatizzazione, ritengo che quando abbiamo istituito Mediobanca - dobbiamo chiederci se oggi quest'istituto, rispetto alle tre BIN, sia maggiormente pubblico o privato - abbiamo compiuto un atto al quale, peraltro, non ero molto favorevole. Si tratta ora di stabilire a chi debba indirizzare la sua assistenza Mediobanca, le cui scelte, peraltro, sono facilmente verificabili in termini sia qualitativi sia quantitativi, per trovare, con saggezza ed obiettività, un punto d'incontro che porti al successo del « sistema Italia » nei confronti degli altri paesi.

Quando abbiamo generalizzato la fiscalizzazione degli oneri sociali, che rappresentava uno strumento per incentivare insediamenti produttivi nel meridione, abbiamo realizzato un atto di responsabile attenzione - per certi aspetti anche dolorosa - nei confronti di una struttura industriale che veniva così a conservare la sua preponderanza nel Nord del paese, dove la popolazione è soggetta ad un processo di invecchiamento, senza che si venisse incontro alle esigenze della più giovane area meridionale.

Ritengo sia particolarmente importante sottolineare la necessità dello sviluppo delle piccole e medie imprese, sia del Nord sia del Sud, che rappresentano una parte cospicua della Confindustria, le quali, se adeguatamente sostenute, possono ottenere un grande successo anche all'estero, magari attraverso la creazione di *joint ventures*. Questa convinzione ha ricevuto conferme durante le visite che abbiamo compiuto presso altri paesi come, per esempio, la Turchia, dove ci è stata assicurata la disponibilità di abbondante manodopera (di cui, per la verità, disponiamo ampiamente anche nel Mezzogiorno).

Accanto al problema delle piccole e medie industrie, vi è quello del Sud. Tra non molto, a causa dell'invecchiamento della popolazione settentrionale, si tornerà ad avere un drenaggio della popolazione attiva dal Sud al Nord con una ripresa dell'inflazione che, nel passato, è stata

determinata anche da questa emorragia di manodopera. Tale processo comporta inoltre la necessità di realizzare quelle infrastrutture che devono essere garantite ogni volta che si verifica uno spostamento della popolazione.

Per quanto riguarda il settore minerario, ritengo che il nostro paese disponga di una legge efficace, mentre in ordine alla normativa sugli idrocarburi, varata nel 1955 e promulgata nell'anno successivo, abbiamo constatato che le concessioni rilasciate ai privati sono state, in seguito, rivendute al pubblico. Non dimentichiamo, a questo proposito, quanto è accaduto per la SNIA viscosa.

In merito all'attività mineraria della SAMIM - che il presidente Pininfarina ha giustamente citato perché evidentemente si riscontrano talune difficoltà - devo dire che il gruppo ENI non aveva alcun desiderio di entrare nel settore minero-metalurgico privato sapendo che, all'inizio, si sarebbe dovuto far carico dei pesanti oneri derivanti da una situazione patologica, situazione che sia il sindacato, sia il Parlamento hanno scaricato sull'ENI medesimo.

Oggi si assiste ad una ripresa del settore e si ripropone un discorso che in passato non veniva affrontato: se è necessario prestare maggiore attenzione a tale ambito, al fine di razionalizzarlo, non comprendo perché la classe politica non dovrebbe contribuire a favorirne gli equilibri visto che essa per sua natura è chiamata a razionalizzare le forze che operano nella società.

Ciò che importa, però, è che non si continui a contrapporre il settore pubblico a quello privato. Quando si sostiene che bisogna vendere le partecipazioni statali per sanare il bilancio dello Stato credo si compia una divagazione di fine estate o di fine settimana.

Si tratta, piuttosto, di stabilire quali misure possano essere realizzate di comune accordo per conferire respiro e slancio al « sistema Italia ». Naturalmente, noi saremo lieti dei successi dell'impresa privata, così come ritengo che alla Confindustria faccia piacere che la realtà delle

partecipazioni statali concorra con le imprese private al raggiungimento dell'obiettivo che ci si prefigge. Assistiamo alla fine di un ciclo di espansione di cui dobbiamo prepararci a registrare le conseguenze. Questi sono i problemi che debbono unirici.

Sono convinto che il presidente Pininfarina con la sua saggezza e con il suo stile abbia preso atto della disponibilità, mia e del gruppo al quale appartengo, a capire le sue ragioni, così come invito la Confindustria a comprendere la validità delle partecipazioni statali che hanno conferito vigore, forza e slancio al sistema nel momento in cui si verificava un certo « appannamento » nell'emisfero dell'intrapresa industriale del nostro paese.

CALOGERO PUMILIA. Credo di dover iniziare il mio intervento da una constatazione di assoluta ovvietà: quando ci rechiamo all'estero cogliamo con piacere da parte dei nostri interlocutori una difficoltà a distinguere, per esempio, tra Finmeccanica, AGIP, Italmobiliare, FIAT o Pirelli: l'interlocutore straniero sa solo di trovarsi di fronte ad imprenditori italiani.

Devo dire che noi, che non abbiamo certo la tutela sindacale delle partecipazioni statali, ci compiacciamo quando ci viene fatto rilevare che un certo impianto viene costruito perché le imprese italiane hanno vinto la gara d'appalto in concorrenza con quelle giapponesi o tedesche.

Vorrei partire da queste considerazioni per confermare quanto lei, presidente Pininfarina, ha dichiarato, sebbene anch'io noti trasparire da esse spunti polemici, o meglio dialettici. Ritengo sia nostro compito tentare di valorizzare tutti i motivi che spingono le imprese italiane pubbliche e private a procedere lungo un comune cammino obbligato.

Anch'io ritengo che lo scenario europeo non cambierà il 1° gennaio 1993, perché il processo di integrazione è già cominciato.

Abbiamo assistito all'ingresso delle imprese pubbliche nel settore aeronautico e ad un certo disimpegno degli imprenditori privati: queste sono le anomalie del nostro sistema economico, che certamente non si riscontrano in altri paesi.

L'Italia ha compiuto una scelta diversa e probabilmente il nostro compiacimento, constatando che nella graduatoria internazionale siamo al quarto, al quinto od al sesto posto tra i paesi più industrializzati del mondo, ci convince del fatto che tanti errori non sono stati commessi, o comunque non sono stati così gravi da bloccare l'ascesa economica del paese. Osservando la situazione di altre nazioni, con una tradizione industriale più lunga di quella italiana, ci accorgiamo che il costo sociale dello sviluppo nel nostro paese, se non è stato proprio eliminato, è stato almeno attutito da una scelta politica che non ha comportato elevati sacrifici economici. Vorrei ricordare, innanzitutto a noi stessi, la storia dei primi anni ottanta quando la stampa italiana sosteneva quasi unanime che il passaggio della Texide alla Finsider costituiva un'operazione importante ed utile per l'economia nazionale e non per il bilancio di una singola azienda.

Le scelte politiche compiute devono continuare ad evolversi nella stessa direzione; naturalmente bisogna considerare talune anomalie del nostro sistema economico, perché vi sono aziende a partecipazione statale che operano in regime di prezzi amministrati. In tale situazione la classe politica non può pretendere risultati positivi se prima non decide di adeguare tali prezzi alle evoluzioni economiche intervenute nel frattempo.

Alcuni presupposti che portarono alla nascita del sistema delle partecipazioni statali oggi stanno gradualmente venendo meno; mi riferisco, in particolare, agli ingenti capitali da investire in determinati settori ed al ritardo, oltre misura, con cui sono stati conseguiti gli utili relativi; tuttavia, non è ancora venuta meno un'importante differenza, ossia la contemporanea presenza nel nostro paese di zone più o meno favorite.

Negli anni passati le aziende a partecipazione statale diedero l'impressione, anche perché il messaggio politico era più immediato e diretto, di svolgere un ruolo diverso rispetto a quello delle imprese

private, pur superando difficoltà ambientali, mancanza di condizioni favorevoli ed assenza di proprie tradizioni industriali.

Siamo convinti che la cosiddetta politica dei poli, ossia delle intese interne fra le aziende a partecipazione statale, attuata per evitare reciproche sovrapposizioni in settori strategici, implichi determinate conseguenze. Abbiamo più volte affermato in questa Commissione, assumendo, sia pure con scarsi risultati, atteggiamenti polemici nei confronti del Governo, che la mancanza di elasticità comporta risultati negativi, allo stesso modo del rapporto errato che è intercorso nel passato tra il sistema delle partecipazioni statali e la politica delle intromissioni partitiche.

Oggi, queste ultime non sono cessate del tutto, ma la nostra Commissione almeno in due circostanze ha dovuto prendere atto, al di là delle posizioni di ciascuna parte politica, che le nomine dei professori Prodi e Reviglio e poi del dottor Nobili e dell'ingegner Cagliari sono avvenute in base a criteri di professionalità e di managerialità. Ovviamente la dialettica politica può portare ad alcune allusioni sull'amicizia tra alcune personalità del mondo industriale e politico, ma non credo che ciò sia un argomento rilevante.

Non ci siamo opposti, e non ci opponiamo, al processo di privatizzazione perché siamo convinti che in alcuni settori il sistema delle partecipazioni statali non abbia ragione di continuare ad esistere e che sarebbe più logico lasciarlo all'iniziativa privata. La cifra relativa alle dimissioni dell'IRI, citata poc'anzi dal presidente Pininfarina, è senz'altro eloquente, ma il processo di dismissione non è stato bloccato dal Governo o dal Parlamento.

Non siamo stati soddisfatti nel constatare l'esistenza di difficoltà nel promuovere *joint ventures* tra imprenditori privati e pubblici, soprattutto quando tali difficoltà sono costituite da una certa prevenzione reciproca di carattere ideologico e più spesso da interferenze politiche, che talora hanno reso più arduo tale processo.

Mi riferisco, per esempio, all'ultima importante *joint venture* che è stata messa in discussione da un atteggiamento poco

coerente dell'imprenditore privato rispetto agli impegni assunti al momento della formulazione dell'accordo. Altre difficoltà sono derivate sia dal ritardo con cui il Parlamento è intervenuto su tale questione, sia dalla mancata predisposizione di un disegno di legge; mi auguro, comunque, che il problema possa considerarsi chiuso.

La sua presenza in questa Commissione, presidente Pininfarina, è un fatto importante – la ringrazio per aver accolto il nostro invito – ma vorrei ricordare quanto abbiamo sostenuto non soltanto in passato ma anche di recente, e cioè che era impensabile che gli enti a partecipazione statale si approvvigionassero di denaro pubblico, attraverso i fondi di dotazione, per coprire le loro perdite.

Questo è quanto abbiamo affermato in più occasioni e riteniamo, inoltre, che se alcuni settori, per ragioni sociali ed economiche o per decisione del Parlamento, debbano essere sussidiati, ciò debba riguardare soltanto il settore interessato. D'altra parte non è immaginabile che, al momento della chiusura del bilancio d'esercizio, si possa eseguire un controllo sulle aziende che il Parlamento non ritiene di assoggettare alle leggi di mercato e che ciò malgrado debbano rimanere in vita.

Abbiamo anche tentato di far capire alla Comunità economica europea che vi è differenza fra la provvista che si realizza attraverso l'aumento di capitale con fondi pubblici – poiché l'azionista è pubblico – e quella che si avvale dei fondi di dotazione, che violano in qualche misura le regole del mercato. Capisco quanto sia difficile tirare una linea divisoria fra l'uno e l'altro concetto e comprendo anche che taluni errori compiuti da parte delle partecipazioni statali, errori talvolta indotti dal sistema politico italiano, creano una situazione di difficoltà nei confronti di Bruxelles. Mi preoccupa che il riflesso di una polemica fra privato e pubblico, ancora presente nel nostro paese, possa essere colto a Bruxelles come un pretesto per rafforzare un atteggiamento indiscriminatamente contrario al sistema delle partecipazioni statali.

In sostanza, la mia conclusione è che sia noi parlamentari, sia il presidente della Confindustria – che, nella sua veste, non rappresenta l'una o l'altra azienda – cogliendo l'esistenza di un incremento della dimensione quantitativa e qualitativa dell'impresa italiana, al fine di rendere il nostro paese competitivo sul mercato globale, dobbiamo evitare di creare motivi di difficoltà che non sono utili al suddetto fine.

PRESIDENTE. Dopo gli interventi dell'onorevole Polidori per il gruppo comunista e degli onorevoli Merloni, Russo e Pumilia per quello della democrazia cristiana, desidero svolgere qualche breve riflessione a norme del gruppo socialista.

Innanzitutto, come hanno già fatto altri colleghi, devo complimentarmi con il presidente Pininfarina per la sua sintetica e dialettica relazione, così ricca di contenuti sui quali dobbiamo riflettere anche al di là dell'odierna audizione.

Abbiamo iniziato ormai da lungo tempo questa indagine conoscitiva ed ogni audizione ha rappresentato qualcosa di nuovo, proprio perché inedito è lo stesso processo di internazionalizzazione. Anche il contributo del presidente della Confindustria si mantiene su questa linea e si ascrive fra quelli dai quali è emersa l'esigenza di un rafforzamento dell'internazionalizzazione del nostro sistema industriale pubblico e privato.

Come Commissione concluderemo fra poche settimane la presente indagine conoscitiva e ne inizieremo un'altra, molto importante, sul rapporto fra settore pubblico e settore privato; tale indagine non sarà limitata al sistema italiano, ma si occuperà anche di alcune realtà esterne nell'ambito del mondo capitalista ed all'interno di quei paesi dell'Est che stanno riscoprendo il mercato...

CALOGERO PUMILIA. Il presidente ha qualche difficoltà a parlare di mondo socialista! (*Si ride*).

PRESIDENTE. O di socialismo reale!

La nostra Commissione, come ha sottolineato più volte nel suo intervento l'onorevole Pumilia, si è già confrontata con

diverse realtà internazionali. Siamo reduci da un viaggio ed in passato abbiamo compiuto altri sopralluoghi; ebbene, dobbiamo dire che sia all'Est sia all'Ovest l'originalità e la peculiarità delle partecipazioni statali sono state apprezzate e, anzi, in taluni paesi si vuole studiare il funzionamento di questo sistema misto.

Da parte mia, ho apprezzato il passo della relazione del presidente Pininfarina in cui si sostiene che non è più possibile trattare in termini polemici il rapporto fra pubblico e privato e che è necessario superare questa sorta di dualismo. Questa dichiarazione tanto importante non deve rimanere un'affermazione rilasciata in sede parlamentare, ma deve rappresentare un vero e proprio punto di riferimento nell'ambito del rapporto fra pubblico e privato, specialmente in vista di un mercato globale sempre più competitivo e concorrenziale e di un processo di internazionalizzazione da avviarsi in termini rapidi.

Sotto la spinta di questa Commissione, gli operatori delle partecipazioni statali si sono dimostrati sensibili al problema dell'internazionalizzazione. Tuttavia, noi tendiamo ad insistere su un punto fondamentale, citato dall'onorevole Pumilia, e cioè che le attività economiche del nostro paese devono internazionalizzarsi attivamente e non passivamente; nell'ambito di questo processo il sistema delle partecipazioni statali deve giocare un ruolo dinamico sia nell'ambito della ricerca e dello sviluppo sia nel campo commerciale, i due punti focali per vincere la scommessa a livello di mercato globale.

D'altra parte, abbiamo notato che, al di là della presenza massiccia e dinamica della FIAT, le imprese private sono in generale più lente. In altre parole, se un processo di internazionalizzazione in quel settore va realizzandosi, ciò è principalmente dovuto alla « locomotiva » delle partecipazioni statali, che in molte occasioni ha trascinato le imprese private medie e piccole. È chiaro che questa analisi può essere ritenuta molto generale, poiché non si sofferma sulla realtà di alcuni gruppi italiani che, viceversa, stanno avviando un processo di internazionalizza-

zione in alcuni settori, come, per esempio, l'impresa dei fratelli Merloni, che ha accentuato la propria presenza attiva nei mercati dell'Est. In altri casi, tuttavia, notiamo una certa lentezza e la mancanza di una cultura attiva, nonché atteggiamenti di immobilismo ed assenza di iniziativa.

Vorremmo che un simile processo andasse avanti, in modo da rendere possibile un grande patto tra il sistema delle partecipazioni statali e le imprese private, un patto basato su una nuova cultura di alleanza, di *joint venture* e di accordo. In tal senso, abbiamo apprezzato moltissimo – lo ribadisco – il passaggio della relazione dedicato, appunto, al superamento del dualismo fra industria pubblica e privata.

Non credo sia giusto affermare – parlo anche a nome del gruppo socialista – che le partecipazioni statali siano assistite, poiché, come ha sottolineato con un'analisi abbastanza puntuale l'onorevole Russo, tutto il sistema industriale è stato assistito ed i benefici sono stati indirizzati sia alle imprese a partecipazione statale sia alle aziende private. Potremmo elencare una serie di leggi approvate dal Parlamento che hanno privilegiato i due sistemi. Se oggi il nostro paese, in quanto « azienda Italia » ha la forza di essere competitivo, ciò è dovuto soprattutto ad un insieme di normative che il Governo ed il Parlamento hanno varato e che è stato di notevole beneficio per i destinatari pubblici e privati.

Si è parlato di cassa integrazione e di innovazione tecnologica, ma desidero richiamare un altro aspetto specifico che è quello dei costi per la formazione lavoro, oggetto di un'importante legge che ha recato benefici sia alle imprese private sia a quelle a partecipazione statale.

L'onorevole Russo, nel suo intervento, ha ricordato l'originalità della formula partecipazioni statali-IRI, che non è nata dalla volontà dello Stato, perché quest'ultimo è stato obbligato ad « inventare » personaggi quali Beneduce, Saracena e Menichella per far fronte alla grave *débaclé* dell'industria privata.

INNOCENZO CIPOLLETTA, *Vicepresidente della Confindustria*. Uomini del regime...

PRESIDENTE. Non voglio difendere il regime fascista, ma gli ideologi che ho citato erano dei laici ed apprezzo moltissimo quanto essi hanno fatto per il successo dell'industria nazionale.

Il problema della Texide si è ripresentato così come si è riproposto quello della chimica italiana. Rovelli, Russini ed altri ancora hanno portato il settore ad una crisi che soltanto l'intervento statale ha potuto risolvere attraverso l'Enimont, che oggi è una *joint venture* di importanza strategica per il nostro paese.

La creazione di un grande mercato globale comporta l'assunzione di responsabilità nuove e non possiamo certo muoverci all'interno del nostro sistema economico in base ad una logica manichea che distingue tra figli e figliastri.

Apprezzo i suggerimenti che sono stati avanzati in ordine all'effettuazione di privatizzazioni ed alla creazione di poli, ma vorrei chiedere al presidente Pininfarina quali privatizzazioni devono essere compiute, a suo giudizio, nel sistema delle partecipazioni statali. Non sono d'accordo, per esempio, per quanto riguarda i poli perché ritengo che non favoriscano l'impresa privata in quanto sono monosettoriali e si affidano ad un unico committente. Pertanto, se vogliamo riscrivere le regole del gioco e porci in una maniera diversa dal passato nei confronti del rapporto tra il settore pubblico e quello privato, i poli rappresentano una realtà esiziale per una politica di rilancio delle due realtà industriali italiane.

Sono anch'io convinto che la Confindustria non possa farsi trascinare dalla polemica vetero-liberista che nasce a Bruxelles ed in altre capitali europee sui fondi di dotazione, i quali non sono destinati a ripianare le perdite, ma ad effettuare investimenti. Tali fondi non devono essere ritenuti funzionali solo alla crescita del sistema delle partecipazioni statali, perché, attraverso la realizzazione di investimenti, possiamo individuare nuove occasioni di rapporto tra il settore pubblico e quello privato, qualora le partecipazioni statali

operino come volano dello sviluppo di alcune realtà deboli del nostro paese.

Mi riferisco, in particolare, al Mezzogiorno ed in proposito voglio aprire una parentesi. Ho apprezzato moltissimo il dibattito svoltosi a Bari, nel corso del quale De Benedetti ha parlato di un patto tra mondo della cultura ed impresa ed è emersa la giusta condanna nei confronti della malavita che si infiltra, giorno dopo giorno, nel sistema economico ed istituzionale. Vorrei sapere, però, quali investimenti intenda realizzare l'industria privata nel Mezzogiorno.

In questo settore si apre la possibilità di dar luogo ad una grande alleanza tra il settore privato, quello pubblico e il sistema delle partecipazioni statali perché non possiamo pensare di applicare la legge n. 64 del 1986 o quella per la ricostruzione delle zone terremotate, in un'area così complessa e difficile quale quella meridionale, secondo una logica superata che è quella di attingere risorse senza un piano strategico di politica industriale.

Con il mio intervento non intendo certo sollecitare il ritorno al panstatalismo, ma fornire uno stimolo. Il presidente Pininfarina ha sostenuto che le imprese a partecipazione statale debbono ubbidire alle regole del mercato. Personalmente, ritengo che la concorrenza tra il settore pubblico e quello privato sia ormai abbastanza serrata e che le imprese agiscano sul mercato internazionale così come operano in quello interno.

Non vorrei, però, che si facesse confusione tra le imprese pubbliche e quelle a partecipazione statale: le prime, infatti, sono regolate dal diritto pubblico ed agiscono in base ad una loro strategia - che a mio avviso dovrebbe anche essere riconsiderata per aprire queste imprese al mercato -, mentre le imprese a partecipazione statale sono disciplinate dal diritto privato, come le società per azioni, ed operano all'interno del mercato.

Naturalmente, per procedere ad un riassetto del sistema delle partecipazioni statali, riscrivendone le regole del gioco, è necessario procedere ad un'ampia riflessione, anche perché sappiamo che molti

aspetti di tale sistema sono ormai superati e che esso è caratterizzato da troppi vincoli, che devono essere soppressi anche per accrescere la velocità decisionale. È necessario, però, evitare di trasformare il sistema delle partecipazioni statali in qualcosa di anomalo. Abbiamo portato avanti il processo di privatizzazione di Mediobanca, ma dobbiamo fermarci a questo punto senza tentare di privatizzare anche le banche di interesse nazionale. Dobbiamo impedire, infatti, lo dico chiaramente, quella commistione tra banche ed industrie di cui abbiamo pagato le conseguenze negli anni venti, perché non vogliamo ripetere questa esperienza. La separazione deve essere dialettica, ma certamente è necessario mantenerla.

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. In un certo senso mi aspettavo tali considerazioni. Sono intervenuto in questa audizione con l'intenzione di fornire un contributo ed alla fine mi vengono rivolti dei rimproveri in ordine al comportamento degli industriali. Sono appartenuto sufficientemente a lungo al mondo politico per sapere che i suoi membri rivolgono comunque delle critiche ed hanno sempre ragione (spero che la mia franchezza, che rappresenta per me una debolezza ma anche una forza, venga apprezzata).

Come dicevo, la mia intenzione era quella di essere conciliante e di suggerire dei rimedi, ma ciò nonostante agli industriali viene sempre rivolta l'accusa di vetero-liberismo e ad essi sono comunque imputati tutti i difetti. Ne prendo atto, però...

VINCENZO RUSSO. Mi scusi presidente Pininfarina se la interrompo, ma vorrei ricordare che nel corso di un'audizione svolta dalla Commissione bilancio della Camera è stato ascoltato un suo « confratello », l'ingegner De Benedetti: con lui siamo stati gentili e cortesi, ma egli non lo è stato altrettanto nei confronti della Confindustria, perché ha detto che la vostra associazione esprime una cultura industriale arretrata ed incapace di compren-

dere l'importanza del mercato comune europeo.

Noi siamo favorevoli all'adozione di misure anti-trust e l'ingegner De Benedetti è della stessa opinione, ma all'interno della Confindustria questo orientamento non è stato compreso in tutta la sua valenza. Pertanto, se esistono difetti d'impostazione che si ripercuotono nell'interno della vostra organizzazione, la responsabilità non può essere imputata a noi.

Sono intervenuto non per essere giustificato, ma per dare il mio contributo culturale a valutazioni che complessivamente dovremmo condividere.

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. L'ingegner De Benedetti è vicepresidente della Confindustria e sarebbe preferibile che spiegasse innanzitutto a me il suo punto di vista.

VINCENZO RUSSO. Non spetta a me fargli notare come sarebbe giusto comportarsi.

SERGIO PININFARINA, Presidente della Confindustria. Mi sono state rivolte osservazioni critiche anche pesanti; tuttavia, cerco di considerarle in modo costruttivo, compiendo un esame di coscienza e cercando di capire se vi sono atteggiamenti che dovrebbero essere migliorati.

Personalmente, sento l'importanza di questo incontro a cui partecipo - ripeto - con intenti propositivi ed innovativi, tenendo presente che mi sono state rivolte forti critiche che cercherò di valutare in modo costruttivo.

Non credo sia utile rispondere a tutte le numerose domande che mi sono state rivolte, perché, tra l'altro, il tempo a nostra disposizione è limitato: cercherò, comunque, di chiarire il mio punto di vista.

L'onorevole Merloni avverte in modo diretto ed opprimente la concorrenza delle aziende estere, in particolare di quelle tedesche e svedesi, che sono strutturate in modo diverso; egli soffre fortemente di questa concorrenza e del fatto che le imprese italiane sentono i limiti della

politica anti-trust che, pur giustissima, tende ad « ingessare » la loro libertà imprenditoriale. La Confindustria è contraria ad una politica che provochi tali conseguenze; ovviamente se si verificassero abusi contro la libertà di mercato sarebbe giusto punirli, ma sarebbe veramente grave innalzare una serie di ostacoli per limitare la vivacità delle imprese, peraltro necessaria. I limiti non devono essere posti dal mondo politico, ma soltanto da organi estranei alla loro influenza; probabilmente non è facile individuarli, ma ne esistono ancora.

L'onorevole Russo è stato gentilissimo nei miei confronti, affermando che nella mia attività professionale ho stile, ma il fatto che io sia così garbato non deve essere frainteso. Spesso nel mio lavoro vengo rimproverato perché non sono abbastanza duro e deciso, ma ritengo che, semmai, hanno sbagliato gli imprenditori privati ad eleggermi loro presidente, dal momento che non posso cambiare la mia personalità. Se oggi sono arrivato ad assumere responsabilità così importanti, ciò è dipeso anche da questo mio carattere che, ripeto, non posso modificare e commetterei un errore ad ispirarmi a modelli estranei al mio modo di essere. Credo di essere effettivamente una persona garbata, ma non debole, così come non lo sarà la risposta che ora le fornirò.

Lei, onorevole Russo, ha partecipato in ritardo a questo dibattito e si è limitato a leggere il documento che ho consegnato alla Commissione. Se lei fosse stato presente fin dall'inizio, avrebbe ascoltato la mia premessa, che conteneva alcune dichiarazioni di carattere politico che non figurano nel documento in questione. Infatti, all'inizio del mio intervento, dopo aver ringraziato la Commissione per essere stato convocato, ho espresso il convincimento che il nostro incontro porterà ad un contributo critico ed allo stesso tempo costruttivo, sia per eliminare le divisioni tra il settore pubblico e quello privato, sia per instaurare una maggiore collaborazione e cooperazione. Probabilmente, se lei avesse partecipato fin dall'inizio al nostro dibattito, non mi avrebbe rimproverato.

Per quanto riguarda la nascita del sistema delle partecipazioni statali, soltanto pochi anni or sono ne ho approfondito la storia ed ho constatato che essa è completamente diversa da quella che ho sempre immaginato. Per esempio, ho appreso che la sua nascita risale al periodo fascista, mentre io avevo sempre supposto che fosse avvenuta subito dopo la seconda guerra mondiale. Ho dimenticato gran parte della sua storia, ma ricordo ancora che, per quanto riguarda l'IRI, vi erano precise responsabilità degli imprenditori privati, i quali, alla fine della guerra, possedendo aziende belliche improduttive, le scaricarono, per così dire, sullo Stato.

Quindi, anche se è vero che talune responsabilità riguardano la classe imprenditoriale, oggi non dobbiamo più guardare alle colpe degli uni o degli altri, ma dobbiamo andare avanti, in modo propositivo e collaborativo, scrollandoci di dosso il passato. La Confindustria è impegnata ad agire in questa direzione, anche se essa talvolta viene rimproverata, soprattutto con riferimento alle imprese di piccole dimensioni, di scarsa elasticità e diffidenza. Ciò è vero, perché le grandi imprese sono abituate a muoversi in modo autonomo in qualunque situazione, avendo, tra l'altro, la possibilità di contatti frequenti e diretti ad ogni livello.

Tale punto di vista è confermato dal fatto che l'ingegner De Benedetti viene ascoltato in una Commissione, mentre al signor Brambilla non viene data alcuna importanza. Nella mia qualità di presidente, rappresento i piccoli imprenditori privati, i quali, pur partecipando alla vita dell'associazione, nutrono qualche diffidenza, che, a mio avviso, spetta alla classe politica cercare di vincere; io posso soltanto aiutarli ma, ripeto, è compito vostro far sì che essi superino tale stato d'animo. Infatti, se esaminiamo il comportamento della classe politica e degli ultimi governi, constatiamo che esso continua ad essere tendenzialmente anti-industriale.

Per esempio, viene frainteso, anche in questa Commissione, il problema della fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle imprese meridionali, dimenticando

che si tratta di un parziale contributo determinato da una differenza di trattamento tra le imprese italiane e quelle straniere, nostre concorrenti. Tale intervento di fiscalizzazione, la cui entità è stata diminuita di oltre 5 mila miliardi, se dovesse essere rapportato allo stesso livello di quanto avviene all'estero, raggiungerebbe l'importo di 11 mila miliardi. Il Governo tiene sempre sospesa sulle aziende la concessione o meno di tale intervento, come una spada di Damocle, che costituisce quindi un'eterna angoscia, mentre – ripeto – rappresenta un parziale compenso concesso per riequilibrare una diversità di trattamento.

L'ipotetico imprenditore Brambilla e lo stesso presidente della Confindustria avvertono questa diversità, constatando che il costo del denaro, il debito pubblico e le operazioni finanziarie sono espressione di una mentalità fondamentalmente anti-industriale. Se si vuole eliminare la nostra diffidenza, bisogna necessariamente cercare di superarla, guardando verso altri obiettivi.

La Confindustria, per esempio, guarda all'Europa, che costituisce una sorta di stella polare; personalmente, sono convinto che tutto ciò che ci avvicina all'Europa è giusto, mentre è sbagliato tutto ciò che ci separa da essa; quello che ci avvicina all'Europa, ripeto, è giusto, persino quando si risolve ai nostri danni. Per esempio, quando predisponemmo il progetto di riforma fiscale, peraltro largamente trascurato dalla classe politica, eravamo consapevoli che bisognava trattare il problema della tassazione dei *capital gains*, anche se non ci conveniva.

Tuttavia, bisognava essere coerenti: se vengono tassati all'estero (cioè in Europa) bisogna farlo anche in Italia. In sostanza, il Governo e la classe politica dovrebbero cercare di tenere presente questa stella polare: se voi sarete aderenti a tale punto di riferimento e noi saremo coerenti, forse troveremo più facilmente la strada per andare d'accordo.

Del resto, si tratta di una scelta obbligata, perché – come ho detto nel mio intervento – stiamo discutendo di qualcosa

che è fuori moda: in realtà esiste già una collaborazione ed una presenza italiana sul mercato libero europeo, che oggi si intravede, ma che fra un anno o due, dopo la liberalizzazione del mercato dei capitali, sarà molto più evidente e che fra quattro anni sarà solare.

Da parte mia, cerco soltanto di persuadere la classe politica – che voi rappresentate in questo momento – ad aiutare l'impresa a vivere in un ambiente che sia pari (né più né meno) a quello degli altri paesi. Certamente, il discorso vale sia per noi, sia per l'IRI, sia per tutto il sistema delle partecipazioni statali: anch'io sono orgoglioso quando, per esempio, in Russia sento parlare bene di un lavoro dell'ENI; del resto, questo mi aiuta, poiché sarebbe per me un ostacolo il fatto di sentir parlare in termini positivi di un lavoro della FIAT ed in termini negativi di un'attività dell'ENI.

Invece, si parla bene di ambedue. All'estero, inoltre, non si fa una grande differenza fra azienda privata ed impresa a partecipazione statale: questa distinzione la operiamo noi, poiché a memoria d'uomo, cioè negli ultimi dieci anni, abbiamo assistito ad una mole di aiuti alle aziende a partecipazione statale – non pubbliche, non confondo fra di esse – che noi riteniamo maggiore rispetto a quelli che hanno riguardato le imprese private.

Personalmente ho vissuto le vicende che, nel settore automobilistico, hanno coinvolto l'Alfa Romeo, la Lancia e la FIAT. La prima fece concorrenza alla Lancia fino al punto di farla chiudere; poi non riuscì più essa stessa ad andare avanti. Alla base di quel tracollo vi fu, innanzitutto, un problema di dimensioni (che aveva riguardato anche la Lancia), ma anche l'incapacità di prendere decisioni.

Perché non si decideva mai nulla? Perché, pur essendo buone le automobili e bravi i direttori, questi ultimi erano influenzati – come poi si venne a sapere – dal partitismo e ciò impediva loro di decidere. Ecco i motivi per cui quello che era stato un marchio meraviglioso sfiorì fino ad arrendersi e a dover ricorrere alla Ford o alla FIAT. Come italiano devo dire

che sono soddisfatto che l'intervento decisivo sia stato quello della FIAT, anche se come industriale l'ingresso della Ford mi avrebbe consentito di disporre di due clienti invece che di uno solo.

Un'ultima osservazione riguarda la relazione, alla quale è stato rimproverato un'eccessivo taglio polemico e dialettico ed il riferimento a problemi quali la legge mineraria e gli aiuti per 10 mila miliardi sotto forma di obbligazioni. In sostanza, mi si rimprovera di aver assicurato soltanto a parole di essere collaborativo e di essere stato, nei fatti, eccessivamente sollecito nel sollevare una serie di questioni. Ma cosa avrei dovuto fare?

CALOGERO PUMILIA. Neppure lei avrebbe voluto l'applauso e basta!

SERGIO PININFARINA, *Presidente della Confindustria*. Da parte mia, credo che il sottolineare una serie di problemi sia molto utile e costituisca un aiuto. In tal senso, immagino di essere al posto, per esempio, del ministro Fracanzani per indicare determinate soluzioni, che, naturalmente, vanno poi a mio favore (devo pure difendere i miei interessi). Per quanto riguarda i 10 mila miliardi in obbligazioni, si dice che essi costituiscano un investimento da parte dello Stato proprietario di determinate aziende. Ma investimenti di questo genere sono permessi all'industria privata? Essa è autorizzata ad emettere obbligazioni il cui costo gravi in parte sulle casse dello Stato sia come capitale sia come interesse? Dal momento che si tratta di aiuti di cui il settore privato non può disporre, io devo segnalare questa disparità di trattamento.

Se fossi Fracanzani e mi venisse posto il problema di come risanare l'economia, risponderei che è necessario vendere nell'ambito dei settori non strategici; certamente si tratta di un consiglio duro e polemico, a cui, inoltre, si potrebbe obiettare che è quanto sta già accadendo: ebbene, evidentemente non accade in misura sufficiente. Mi si chiede cosa venderei: penso alla SME, che non fa parte di un settore strategico. Nel caso dell'energia

elettrica, il principio alla base dell'attuale impostazione era giusto: si trattava di dare energia elettrica a tutti gli italiani, anche alla vecchietta che abita in montagna; in questo caso, invece, si tratta di produrre panettoni!

VINCENZO RUSSO. Devo dire che ho sentito un discorso di questo genere qualche tempo fa, quando si parlava della privatizzazione della SME. In quell'occasione, il presidente Prodi disse che non si trattava di un settore strategico. Lei certamente saprà che la bilancia commerciale alimentare è fortemente negativa e che, pertanto, accanto all'energia ed ai prodotti chimici il nostro paese importa anche beni alimentari. Ecco perché credo che il settore sia strategico. Invece, la Polenghi Lombardo è stata acquistata da un produttore di automobili.

Certamente i processi di diversificazione sono sempre auspicabili, ma la realtà è che dopo la diminuzione della bolletta petrolifera e il decremento del prezzo del dollaro speravamo che gli industriali facessero il loro mestiere, mentre essi hanno cominciato ad operare da finanziari, con il risultato che il Mezzogiorno d'Italia è stato fortemente penalizzato. Quindi, credo che sarebbe bene guardare agli aspetti della bilancia commerciale, dell'esportazione e degli interessi del nostro paese all'estero con assoluta oggettività, senza dire che il settore alimentare non è strategico: è tanto strategico che dobbiamo continuare a mangiare e, quindi, ad importare! In pratica, si tratta di stabilire chi vuole fruire della essenzialità strategica del settore alimentare.

Chiedo scusa se ha detto queste cose, ma insieme con altri colleghi della Camera dei deputati non sono andato a votare per avere il privilegio di ascoltarla e ciò comporta una penalizzazione forte.

SERGIO PININFARINA, *Presidente della Confindustria*. Vorrei chiudere il mio intervento con un ringraziamento sentito: spero che, nonostante il mio carattere, sarò invitato nuovamente, anche perché credo che la tematica del rapporto fra pubblico e privato sia ancora più affascinante.

Infine, desidero congedarmi con quattro riflessioni: un pensiero sul Mezzogiorno, una nota positiva, una proposta ed una battuta finale.

Sono un presidente della Confindustria che si è intestardito a fare qualcosa per il Meridione, poiché ritengo che se non riusciremo ad agire subito sarà impossibile farlo dopo (mi rivolgo alla classe politica con le mie critiche, ma sottolineo che esse non vanno indirizzate a questa Commissione, che, invece, ringrazio per avermi dato l'opportunità di essere ascoltato). Credo che si possa riuscire a fare qualcosa per il Sud, ma non bisogna farsi cogliere dallo scoramento per i numerosi fallimenti del passato.

Oggi credo che esistano condizioni nuove per un successo: innanzitutto l'Europa può costituire una grande occasione per investire in una zona in cui esiste un'ottima manodopera, necessitante soltanto di formazione; in secondo luogo, nel Mezzogiorno sta cambiando la mentalità e nelle mie numerose visite al Sud ho notato che gli industriali meridionali non desiderano più aiuti, ma vogliono vivere in un ambiente dove sia possibile sviluppare un'impresoria propria, come al Nord.

Un conto è ottenere un aiuto ed andare avanti (ciò fa guadagnare colui che dà l'aiuto, il quale acquista favori, e chi lo riceve per il vantaggio immediato), altra cosa è disporre di un ambiente in cui poter far prosperare un'impresoria propria. In sostanza, l'inizio per un rilancio autentico del Mezzogiorno può essere costituito proprio dalla possibilità di sviluppo e di crescita di un'impresoria propria. Ho fatto riferimento alla mafia perché essa può interferire con la nascita di piccole imprese e perché, impedita da una parte ad agire attraverso la soppressione degli aiuti a pioggia all'origine dell'assistenza, tende ad aprirsi una strada diversa attraverso le tangenti, che ostacolano lo svilupparsi di un'economia trasparente.

La Confindustria, però, ha assunto un atteggiamento propositivo, sostenendo la necessità della formazione professionale in quanto vi è la disponibilità di una manodopera intelligente e lavoratrice che, però,

difetta di formazione. La Confindustria ha anche affermato che se negli ultimi trenta anni avessimo speso per la formazione le risorse impiegate in programmi assistenziali, attualmente ci troveremmo in un'altra situazione.

Per quanto riguarda il problema delle infrastrutture, ritengo che, se lo Stato non è in grado di risolverlo autonomamente, possa essere affrontato nell'ambito di una collaborazione tra settore pubblico e privato; si tratta anche in questo caso di un suggerimento che si muove nella direzione indicata in precedenza.

Ho sollecitato una collaborazione tra il settore pubblico e quello privato in relazione a grandi progetti di risanamento delle città. Infatti, se un progetto è predisposto su basi economiche e queste ultime — mi si scusi l'arroganza — sono avallate dalla partecipazione dei privati, forse le necessarie risorse economiche potranno essere reperite non solo in Italia, ma anche a Bruxelles, a New York, in Germania o dovunque siano disponibili. Ciò, però, a condizione che, come dicevo, sussista un accordo tra il settore pubblico e quello privato.

Inoltre, abbiamo proposto, proprio nell'incontro di Bari, un patto con i sindacati in vista di accordi sperimentali, di cui ho parlato con i rappresentanti delle tre maggiori confederazioni. Tale proposta, diretta specificamente a favore del Mezzogiorno, ha trovato accoglimento anche se non è stata affrontata nella trattativa che si sta attualmente conducendo.

Vengo ora alla nota positiva e propositiva che ho preannunciato: quando ho parlato di poli, come quello delle telecomunicazioni, mi riferivo ad accordi tra il settore pubblico e quello privato che, quindi, si muovono nella direzione da voi indicata e rappresentano la dimostrazione propositiva di dove la Confindustria intende arrivare. Inoltre, per quando ci riguarda, la realizzazione di tali poli non è condizionata dall'assetto della loro maggioranza.

Se mi è consentito, in considerazione del fatto che mi trovo in un ambiente amichevole, vorrei concludere il mio inter-

vento con una battuta: pochi giorni fa, il *leader* sovietico Gorbaciov, trovandosi in visita a Milano, è stato così gentile da ricevere gli industriali e parlare con loro. In quell'occasione ho vissuto un momento di gloria perché sono stato scelto per sedere al tavolo di Gorbaciov in rappresentanza degli industriali e ciò costituisce un risultato per tutta la Confindustria.

Gorbaciov ha citato per ben cinque volte la Confindustria a dimostrazione di quanto egli avesse apprezzato l'accordo concluso con la Camera di commercio che, a suo giudizio, valorizza notevolmente la piccola impresa sovietica.

Nel programma di quell'incontro, dopo una serie di discorsi, erano previsti interventi affidati a Nobili e Cagliari – giustamente, visto che io ero stato chiamato a rappresentare gli imprenditori – e qualcuno, credo fosse Nobili, ha affermato che le aziende a partecipazione statale rappresentano un'importante forma di collaborazione tra il settore pubblico e quello privato ed un'esperienza della storia italiana che può essere significativa anche per l'Unione Sovietica.

Gorbaciov ha riconosciuto che tale osservazione era giusta e che, per un paese come l'Unione Sovietica che finora ha seguito una concezione dell'economia del tutto pubblica e centralizzata, sarebbe utile analizzare il modello italiano delle partecipazioni statali. Io, che ero seduto vicino al ministro degli esteri De Michelis

– che so essere uomo di spirito – quando il *premier* sovietico ha fatto questa constatazione ho aggiunto rivolgendomi a De Michelis: sì, se faranno il contrario. Il ministro degli esteri non ha riso.

PRESIDENTE. Ringraziamo il presidente Pininfarina per aver partecipato all'audizione odierna, che per questa Commissione è stata molto importante e sui cui contenuti torneremo a discutere. Lo ringraziamo anche per la sua relazione, estremamente costruttiva, che ci ha fornito stimoli destinati a non esaurirsi.

Non intendiamo certo mettere la sordina ai problemi che sono emersi e torneremo a riflettere sul contributo che l'ingegner Pininfarina ci ha fornito anche nel corso dei prossimi dibattiti. Non vogliamo neanche disconoscere l'importanza del ruolo dell'impresa privata perché è nostro desiderio, proprio in vista dell'appuntamento europeo e dei vertiginosi cambiamenti imposti dalla globalizzazione del mercato, che l'impresa privata e lo Stato collaborino e si esaurisca quell'ideologia che ha contrapposto l'impresa privata al settore pubblico, rappresentando in molti casi un ostacolo.

La seduta termina alle 12,15.